

Presidenza della Camera Prodi non scioglie il nodo

Incontro ancora interlocutorio con Fassino. I prodiani: «Resta l'idea del Senato all'Ulivo e la Camera a Bertinotti»

di Federica Fantozzi / Roma

UNA CAMERA all'Ulivo e una a Rifondazione in rappresentanza delle altre forze dell'Unione. Resta una delle ipotesi sul tavolo di piazza Santi Apostoli, per la verità ieri ingombrato di paste e tappi di spumante aperto per festeggiare il verdetto della Cassazione.

Stappando, Romano Prodi è stato chiaro e profetico: «Primo: abbiamo vinto. Secondo: adesso comincia il bello». Il bello, ha chiarito poco dopo in conferenza stampa, è «lavorare per dar vita a un governo forte». Perché «chi vince ha il diritto e il dovere di governare e noi non ci sottrarremo». Un'assunzione di responsabilità da premier sempre meno in pectore e un messaggio alla coalizione che non si sottrarrà alle decisioni che gli competono.

Ma al termine di un'altra giornata lo stallo sui vertici del Parlamento persiste. Non si è sbloccato durante l'incontro «estemporaneo» a Strasburgo tra i due candidati D'Alema e Bertinotti. Né è stato risolutore l'incontro serale con Piero Fassino. Un faccia a faccia di un'ora, tra rallegramenti per la vittoria conclamata e scenari per il futuro, da cui - è il lapidario commento dell'entourage prodiano - non emerge «nessuna novità». L'impatto sulla guida di Montecitorio incarnato dall'alternativa tra D'Alema e Bertinotti era ben presente al Professore già in mattinata: «Devo trovare una soluzione - aveva detto ad Alfonso Pecoraro Scanio nel "bilaterale" con il leader dei Verdi - Ma non ci sono novità». Poi una serie di riunioni con i collaboratori dove è stata lungamente analizzata la linea di attribuire una delle Camere, vale a dire il Senato, a una delle forze che compongono l'Ulivo futuro Partito Democratico, e l'altra, cioè Montecitorio, a Bertinotti per «istituzionalizzare» Prc e - forse - esorcizzare definitivamente i fantasmi del passato. «Sarebbe la soluzione più conveniente per l'intera coalizione» si sente dire al tavolo.

Realacci (Dl): «La richiesta dei Ds è legittima, ma la proposta spetta al professore»

Né osterebbe il fatto che a Palazzo Madama l'Ulivo sulla scheda non compariva. Perché il ragionamento è tutto proiettato sul futuro, strettamente intrecciato a quello sui gruppi unici parlamentari su cui stanno riflettendo Ds e Margherita.

La Quercia però ha di nuovo compattamente rivendicato quella poltrona per D'Alema che, a esplicita domanda, rimpalla il «problema» come di pertinenza Fassiniana. Dal canto suo, Fassino invoca «la capacità di dialogare e trovare soluzioni per uscire da questa impasse». La Margherita sostiene le ragioni dell'alleato: «Quella Ds è un'aspirazione più che legittima», commenta Ermete Realacci, uno degli uomini più vicini a Rutelli - Ma è ovvio che la proposta spetta a Prodi e noi aspettiamo le sue decisioni». E il mariniante Beppe Fiorini, pur ritenendo «difficile» che quel posto non spetti ai Ds, regala una sintesi fulminante: «Una poltrona per due non ammette mediazioni. Uno sta seduto e l'altro resta in piedi». È davvero così: fa fede la prontezza con cui Largo del Nazareno ha dismesso l'ipotesi speculare: che la Camera potesse andare a Prc e il Senato alla Quercia.

Prodi conta di concludere domani le consultazioni informali con i partiti. Appuntamento con Mastella e Diliberto. L'incontro con Pecoraro Scanio è stato «tranquillo». Silenzio sui contenuti, ma i Verdi smentiscono di aver chiesto due ministeri: «Premesso che nel '96 ne avevamo due, adesso potremmo averne uno o due: dipende da Prodi». Ampia la rosa: Ambiente, Infrastrutture, Agricoltura, ma anche le Attività Produttive con delega all'energia. Rilassato Di Pietro, che ha visto Prodi martedì: «DlV riconosce al leader il diritto di indicare e ai partiti più grandi quello di essere rappresentati». Intanto il Prof ha visto anche Carlo De Benedetti, tempo fa autocandidatosi alla tessera numero uno del Partito Democratico.

Guardando al governo l'incontro con Pecoraro Scanio A Santi Apostoli anche De Benedetti

ROSA NEL PUGNO
La Direzione nazionale va verso il nuovo partito

Radicali e socialisti ancora insieme alle amministrative e poi dritti verso la costituzione di un nuovo partito, a conferma che la Rosa nel pugno non è un cartello elettorale. Questi i punti cardine intorno ai quali ha ruotato ieri il dibattito della prima giornata della direzione nazionale della Rnp, che si chiude oggi.

Due tappe diverse di uno stesso cammino, perché - è la proposta di Marco Pannella condivisa un po' da tutti - bisogna andare avanti insieme, ma evitare di far nascere un partito degli eletti locali. Insomma, per dirla con Nenni no «al partito degli assessori», come spiega Roberto Villetti.

Per la Rosa nel pugno le amministrative e le provinciali saranno, dunque, «il nuovo banco di prova» - dice Enrico Boselli nel corso della sua relazione - e se ci presentassimo divisi o in ordine sparso, se ritirassimo fuori le vecchie bandiere e i vecchi simboli, segneremo prima o poi la fine della Rosa nel pugno. Certo, si tratta «di una vera e propria sfida - ammette il segretario dello Sdi - che mette a dura prova le nostre capacità di stare insieme. Tuttavia non dobbiamo arrenderci»

RAI
Il caso Meocci torna oggi all'Authority

Il caso Meocci torna oggi sul tavolo del Consiglio dell'Authority per le garanzie nelle Comunicazioni. La partita è aperta: la questione dell'incompatibilità del direttore generale della Rai in quanto ex membro della stessa Authority è aperta, anche se è solo al punto 16 (su 17) dell'odg, ma è possibile che venga anticipata.

Si potrebbe dunque arrivare a un voto (da definire se segreto), favorevole o contrario alla tesi dell'incompatibilità che sarebbe emersa dall'istruttoria svolta dai dipartimenti competenti dell'Authority. Un fronte trasversale tra i commissari vorrebbe un verdetto già oggi, da altri ambienti si spingerebbe per un ulteriore approfondimento.

Se oggi dovesse passare la tesi dell'incompatibilità, a Viale Mazzini si creerebbe un vuoto di potere. Una soluzione ponte, in grado di scongiurare questo, potrebbe essere una delibera che dichiari l'incompatibilità di Meocci, diffidandolo però a lasciare la carica entro 60 giorni. In tal caso, scatterebbe comunque le sanzioni economiche: gli uffici competenti avrebbero proposto una multa da 373mila euro per il Dg e di 14,3 milioni di euro (lo 0,5% del fatturato dell'ultimo bilancio approvato) per l'azienda.



Il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti e Massimo D'Alema, presidente dei Ds Foto di Andreas Solaro/Ansa

TG RAI

di PAOLO OJETTI

Tg1 Resta solo l'intendenza a coprire la ritirata

Dopo la Cassazione, anche il Tg1 sta sgonfiandosi. Si sente il sibilo dell'aria che si spande, Berlusconi viene soffiato via, rimangono le scorie, l'intendenza, le salmerie che ancora combattono per coprire la ritirata, sparano Bondi, Tremonti, Tajani, è scomparso il prudente Cicchitto, vecchia volpe della politica, il Grande Capo è sparito, sta facendo le valigie (metaforiche). E adesso, dopo anni di avvilimento, per il Tg1 sarebbe ora di cambiare, di aprire le finestre e far entrare un po' d'aria pura, scuotersi di dosso paure, furbizie e pigrizie, liquidare il Cavaliere con cari saluti e buona fortuna e riprendere a fare i giornalisti nell'unico senso che questa professione ha sempre avuto. E se Prodi fosse un padrone peggiore, lo si dica: che diavolo, ci vuole tanto?

Tg2 Pastone contro pastone tra le scintille

Invece, niente di nuovo sul fronte del Tg2. Siamo ancora a pastone (prodiano)

contro pastone (berlusconiano). Poteva finire uno pari, ma il Tg di Mauro Mazza ci aggiunge un tempo supplementare con il controcanto sulle prime scintille nell'Unione per la presidenza della Camera dei Deputati: chi sarà il fortunato? D'Alema o Bertinotti? Poi, dalla serie "la cronaca anzitutto", il Tg2 manda in onda il servizio più lungo e articolato sulla nuova retata di pedofili.

Tg3 Tajani conterà le schede. Ma chi dirà a Berlusconi che ha perso?

Lapidario come il Tg3. Ecco a voi Giuliano Giubilei: «La Cassazione ha messo la parola fine: Prodi ha vinto le elezioni, Berlusconi ha perso». E Oliviero Bergamini, altrettanto soddisfatto, conta: «24.755 voti di differenza. Be', solo lo 0,1 per cento, pochi ma sufficienti». L'onesto Toppetta riferisce che Prodi ha «tirato un sospiro di sollievo», ma quelli di Forza Italia «non ci stanno». Sono, comunque, rimasti gli unici a sostenere Berlusconi al quale bisogna dire la verità: hai perso. Tajani - informa Terzulli - insiste: vuole contare tutte le schede, da Trebaseleghe fino a Buenos Aires.

Governo subito? Se l'Unione non perderà tempo

Tra i costituzionalisti è un'opinione diffusa: Ciampi potrebbe dare l'incarico a Prodi

di Aldo Varano / Roma

No, a guardar bene le posizioni dei costituzionalisti italiani non ce n'è uno solo che sostenga che l'attuale presidente della Repubblica non abbia i poteri per dare, nel rispetto dei passaggi previsti dalla Costituzione per l'insediamento delle Camere, l'incarico di formare il governo a Prodi. Da Augusto Barbera a Michele Ainis, da Manzella a Zagrebelski sono tutti convinti che Ciampi possa e quindi debba affidare l'incarico.

Nessun costituzionalista, del resto, ha sostenuto il contrario. Nessuno, almeno, lo ha fatto con argomenti di giuridici. Per esempio, il professore Ceccanti, collaboratore del *Riformista*, rinvia la formazione del governo al nuovo presidente della Repubblica ma sulla base del suo giudizio politico sull'esito del voto.

Perfino costituzionalisti interessati ai tem-

pi lunghi, come Paolo Armaroli editorialista del *Giornale* di Berlusconi, dà sostanza alle sue argomentazioni scrivendo: «Senza contare che l'Unione impiegherà un bel po' di tempo a scegliere chi tra D'Alema e Bertinotti dovrà fare il presidente della Camera. Con un ulteriore slittamento dei tempi»: argomento squisitamente politico. Ora che la Cassazione ha formalmente sancito la regolarità del risultato si ripropone il quesito: Prodi avrà subito la possibilità di governare o impedimenti formali potrebbero lasciare le redini del governo, addirittura per qualche altro mese, a un Berlusconi bocciato dal voto e che continua a non voler prendere atto della volontà popolare?

I tempi non lasciano dubbi: il 28 aprile sono convocati Camera e Senato per eleggere i propri organi. Entro i quattro giorni successivi i gruppi si costituiranno formalmente. Quindi, il 3 maggio diventano pos-

sibili le consultazioni, negli ultimi anni sempre più rapide. A partire dal 5 potrebbe scattare l'incarico e Prodi potrebbe giurare nelle mani di Ciampi decisamente prima del 13 maggio, giorno in cui le Camere si riuniranno per eleggere il nuovo presidente. In ogni caso, le funzioni di Ciampi saranno piene e intatte fino al 18 maggio. Ciampi, con grande cautela ha avanzato l'ipotesi che non sia possibile seguire questa scaletta, evidentemente preoccupato che il presidente incaricato possa trovare difficoltà coi tempi dando vita all'anomalia di un presidente che riceve l'incarico da Ciampi e giura nelle mani del successore. Ma nell'Unione sono tutti convinti che i tempi per la composizione del governo saranno rapidissimi. Come dire: niente ostacoli.

Ultima controindicazione affacciata: il governo in carica dovrebbe dimettersi nelle mani del nuovo presidente. Ma è atto for-

male: mai il nuovo presidente ha accettato le dimissioni di cortesia presentate dal governo.

Scriva sulla Stampa il costituzionalista Michele Ainis: «Il presidente non dovrebbe consentire che l'Italia venga governata per altri due mesi da un governo che non corrisponde più alla volontà popolare. Questa si che sarebbe una rottura istituzionale».

E Manzella: «Nessuno nel mondo capirebbe perché si debba aspettare tanto e perché invece rimanga in carica un governo che non ha più i pieni poteri. Cominci il presidente del Consiglio, che lascia, a passare le consegne il più alla svelta possibile».

E Zagrebelski: «Ciampi dovrebbe dare l'incarico di formare il governo - appena possibile dal punto di vista costituzionale - a Romano Prodi e non aspettare il nuovo presidente della Repubblica». La cui elezione potrebbe essere ritardata dall'ormai minoranza di centrodestra.

L'ANALISI Ieri il presidente alla consegna dei David accolto da ovazioni, ma non risponde a Buttiglione che allude al secondo mandato. I tempi stretti di un possibile incarico immediato.

Buttiglione invoca il bis, ma Ciampi guarda ai «nodi» istituzionali

di Vincenzo Vasile / Roma

Incassa la lunga ovazione che gli viene dedicata dal mondo del cinema italiano, radunato nel salone dei Corazzieri al Quirinale per la settima manifestazione del premio "David di Donatello". Lascia cadere l'accenno a un rinnovo del mandato fatto dal ministro Rocco Buttiglione ("L'ultima cerimonia con Ciampi? Qualcuno di noi ha la speranza che possa non essere l'ultima"). Qualcuno scorge segni di commozione nella lunga pausa e nella voce rotta dopo le parole introduttive del presidente: "E' il settimo anno... non vi nascondo la mia emozione". Più loquace, al solito, la si-

gnora Franca: "Voglio che vada in porto il progetto di tornare a casa, poterci concedere cinema teatro concerti...".

Una giornata quasi normale: il capo dello Stato ha atteso ieri senza eccessivi patemi la (scontata) proclamazione della vittoria elettorale dell'Unione da parte della Corte di Cassazione. Dopo l'inaspettato polverone dei "brogli" e degli "errori" paventati dal centrodestra, è stato compiuto ieri sera, tuttavia, il primo passo propedeutico e necessario di quel percorso istituzionale che sin dall'indomani del voto Ciampi ha indicato ai leader dei due

schieramenti, verso il conferimento dell'incarico. Il passo successivo è ovviamente il riconoscimento politico del risultato da parte della maggioranza uscente, e i segnali sono quanto meno contraddittori. Già la scorsa settimana Ciampi faccia a faccia con Berlusconi non aveva avuto risposte a una domanda che in astratto poteva apparire piuttosto semplice: quando il presidente del Consiglio uscente si sarebbe fatto vivo con Prodi? Ma quel giorno Berlusconi, appena uscito dal Quirinale, aveva addirittura parlato di "brogli", e s'era messo a diffondere sospetti e veleni. La tensione con i giornali dopo le indiscrezioni sulle intenzioni di

Ciampi di lasciare il Colle alla scadenza del mandato sono abbastanza scemate. E trapela semmai una certa soddisfazione per il fatto che le dichiarazioni dei leader dell'Unione abbiano in ogni caso chiarito in queste ore come il Quirinale, intanto, abbia già espresso disponibilità a risolvere la diatriba sui tempi e sull'ingorgo istituzionale accelerando, per quel che è possibile, il conferimento dell'incarico. Insomma, non è ancora esclusa l'ipotesi che sia l'attuale presidente a investire Romano Prodi. Ma a certe condizioni, che non dipendono dalla volontà dell'Inquilino in scadenza del Quirinale. Che ieri, forse non casualmente ha voluto

richiamare, in un messaggio, per l'appunto, le regole imposte dalla "nostra Costituzione", che rappresenta "il punto di arrivo di una storia millenaria che vede, finalmente, nei cittadini d'Italia i soli e i veri protagonisti della nazione".

Secondo la lettura del dettato costituzionale fatta dallo staff presidenziale ormai è noto come Ciampi ritenga accettabile uno scenario che gli è stato prospettato da Romano Prodi e che prevede che il prossimo presidente della Camera - una volta ultimate il 5 maggio le procedure di costituzione dei gruppi e delle Commissioni in tutti e due i rami del Parlamento - convochi a tappe forza-

te i Grandi elettori per il nuovo presidente della Repubblica; così come nel frattempo il presidente non escluderebbe di conferire l'incarico al leader della coalizione uscita vincente dalle urne. Però, mentre la prima condizione rientra nelle competenze del presidente dell'assemblea di Montecitorio, l'altra è evidentemente legata alla necessità che la maggioranza superi le sue contraddizioni in tempi brevi. L'incarico, dunque, dovrebbe garantirgli di procedere a rapidi passi presentando la lista dei ministri, e procedendo al giuramento e alla fiducia del nuovo esecutivo entro il prossimo 13 maggio. E' questa l'ultima "finestra" utile perché il

nuovo governo prenda vita entro la fine di questo settennato. E qui, nondimeno, per concretizzare un percorso a tappe forzate, ancora molte incognite politiche si affollano, e dovranno essere valutate e risolte. A cominciare dalla partita sulle più alte cariche istituzionali. Partita che in queste ore sembra complicarsi. A maggior ragione Ciampi non vuol farsi coinvolgere. Sta alla finestra: non smentisce l'ipotesi che in caso di una corale chiamata d'"emergenza" potrebbe ricredersi e accettare una ricandidatura. Ma per adesso anche un solo accenno al rinnovo del mandato può riattivare, dunque, il nervosismo.